

14 OTT. 1980

Biennale di Parigi: folla di artisti ma con poche novità

Circa trecento autori di molti paesi
in una mostra sovraccarica
e frastornante - Una selezione
italiana che ha spicco e validità

PARIGI — Pochi mesi dopo Venezia, ecco a Parigi, con l'undicesima edizione della Biennale, un altro importante appuntamento per l'arte contemporanea, in questo caso caratterizzato dalla presenza di artisti al massimo trentacinquenni. Come nel passato, per la precisione dal 1959, anche in questa circostanza la Biennale parigina viene a porsi come una sorta di palcoscenico per le tante speranze dell'arte del nostro tempo, anche se la straripante diffusione dei mezzi di comunicazione di massa finisce per omologare gran parte dei lavori esposti nella poco gratificante categoria del già visto, se non addirittura dell'inutilmente ripetitivo.

Detto questo, come sarà bene vedere più avanti, anche in questa occasione non mancano certo artisti validi ed interessanti, quasi a dispetto dell'inopportuno calderone dell'insieme, un coacer-

vo di oltre trecento invitati in rappresentanza di quattordici paesi e ristretti, i più fino al prossimo 2 novembre nei tradizionali locali del Museo d'arte moderna della Città di Parigi, mentre a cui pochi privilegiati si sono visti assegnare la ben più appetibile Galleria contemporanea del Centro Pompidou.

Rispetto al passato, lezioni della mostra si sono moltiplicate: si va infatti dalle installazioni al video, dalle arti plastiche alla scultura, dal cinema sperimentale alle performances, dalla pittura, infine, all'assoluta novità costituita dalla presenza dell'architettura (azione, quest'ultima, anch'essa ospitata al Centre Pompidou).

Per chi scrive, manifestazioni come queste, ineradicabilmente disorganiche e condannate pesantemente commercializzate dal mercato, servono alla fine soprattutto a

l'intrecciarsi di molteplici strategie, appuntamenti da non mancare in vista di altre occasioni supposte importanti, in un circuito di pubbliche relazioni abbastanza asfittico e comunque esclusivamente frequentato dagli addetti ai lavori.

Senza alcun paradosso si può sostenere che in circostanze di questo tipo ciò che viene ad essere in particolare mortificato è proprio il lavoro degli artisti, costipati in spazi angusti, quasi sempre non funzionali, ed in più sottoposti ad una mortificante battaglia per accaparrarsi i posti migliori, una battaglia che si svolge al suono di reciproche ed ingiuste umiliazioni.

Purtroppo gli organizzatori di simili feste, nelle loro dichiarazioni ufficiali, insistono sempre sulla quantità delle presenze, sui numeri in costante aumento, con un parametro di giudizio che è di fatto altra cosa rispetto alla vera consistenza del lavoro artistico. Nel caso precipuo di questa edizione della Biennale, ridurre gli artisti alla metà avrebbe senza alcun dubbio giovato alla credibilità dell'insieme.

Fermo restando che una mostra, per quanto imponente ed ambiziosa, non può certo dare l'esatta temperatura della ricerca artistica contemporanea, vediamo comunque di cogliere qualche aspetto tipico dell'attuale congiuntura, almeno dopo le molteplici avvisaglie proprie del mercato e dopo la tornata veneziana. Sul piano generale, per cominciare, l'atteggiamento comune appare interlocutorio. Da un lato, la crisi dei cosiddetti extra-media (fotografia e video in primo luogo) dall'altro il deflagrare di una pittura di figurazione «ingenua», dai colori spesso vivaci, con assillanti richiami all'infanzia ed alle complicazioni sessuali caratteristiche appunto di questa stagione. Dal ricore analitico dei concettuali e dal fascino primario dell'arte povera al disarmando candore di tante esperienze in corso il passo è molto lungo, anche se gratificato dai successi di mercato, e la buona fede spesso tradita per ossequio ad una ricetta chiaramente impostata.

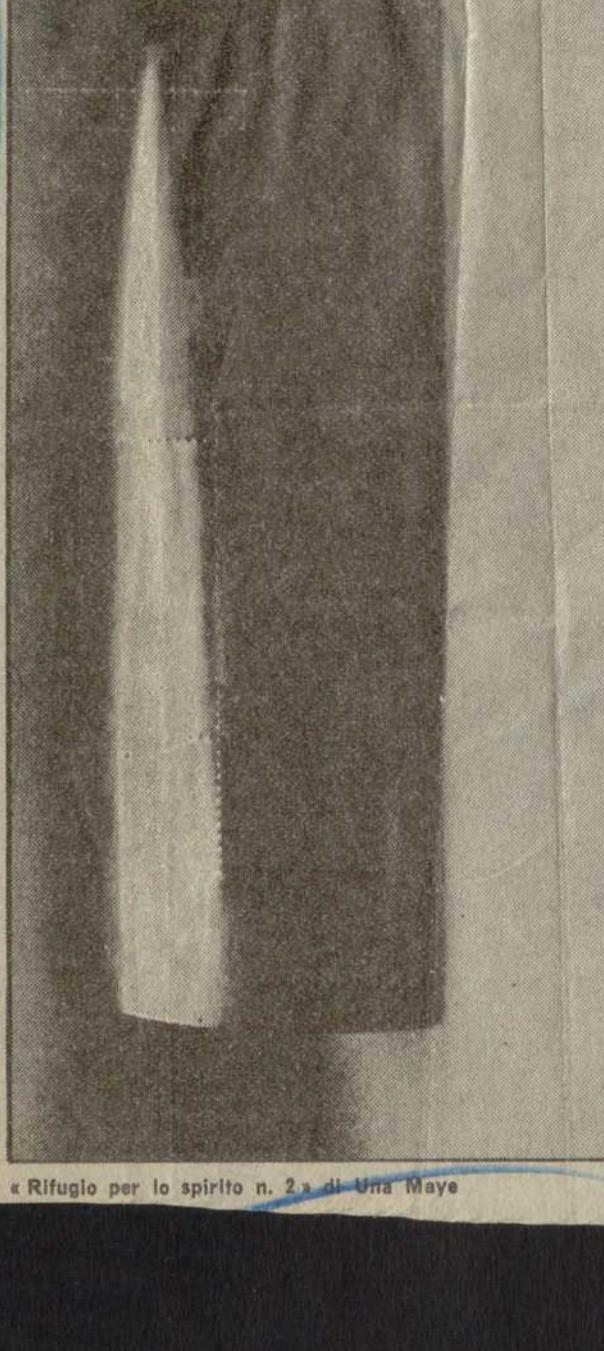
In questa cognizione, un dato abbastanza convincente viene dal complesso della presenza italiana, a riprova del buon lavoro svolto dai due commissari, Giorgio De Marchi e Bruno Mantura: Bartolini, Bianchi, Ceccobelli, Cucchi, Degli Angeli, Diamantini, Faggiano, Mazza, Notargiacomo, Paladino, Perazzo, Spoldi, questi gli artisti presenti, con l'aggiunta del gruppo Grau e del gruppo Labirinto nella sezione riservata all'architettura.

Della buona tenuta della compagnia, già si è detto, con una nota di merito per Ceccobelli e Notargiacomo, documentati da lavori di buon impegno e poco disposti a concessioni alla moda imperante. Quanto mai arduo il compito di riferire sui rappresentanti degli altri paesi, considerato anche il diverso grado di alfabetizzazione artistica delle varie entità nazionali.

Fra questi, di un qualche interesse, più che per i presupposti che per il risultato, appare il lavoro dell'inglese John Aiken, intento a costruire un'immagine a struttura primaria; allo stesso modo si dispone la ricerca dell'australiano Robert Hunter, particolarmente incline, almeno in questa occasione, ad un'analisi sulla percezione visiva, condotta, del resto, lungo i ben noti sentieri della pittura monocromatica. Ancora un inglese, Paul Hempton, si segnala per la estrema finchezza della sua pittura, con notevoli rischi di caduta nel gradevole e nelle morbidezze della decorazione: discorso identico può esser fatto per il belga Jean-Pierre De Roo: mentre, ancora nella équipe belga, assai interessante appare il lavoro in rame presentato da Una Maye, a un tenso misterioso ed allusivo di una secca e inquietante dimensione mentale.

Con un numero così elevato di presenze è evidente la precarietà delle precedenti segnalazioni, dal momento che la plausa dell'imbandigione può essere causa di qualche dimenticanza. Ma forse è proprio davanti a mostre di questa portata che è opportuno scegliere, prendere partito ed indicare netamente le proprie inclinazioni, magari nella speranza di trovarsi a misurarsi.

Vanni Bramanti



«Rifugio per lo spirito n. 2» di Una Maye